

Reminiscenze di un economista*

Come decisi di fare l'economista? Sono cresciuto a Budapest, mio padre era avvocato e anch'io all'inizio pensavo di fare l'avvocato, anche se avevo un segreto desiderio di diventare scrittore. È stata l'esperienza della prima guerra mondiale e del periodo immediatamente successivo che ha fatto nascere in me l'interesse per le forze che governano l'evoluzione politica di una società. Erano anni di sconvolgenti cambiamenti di regime politico, durante i quali l'Ungheria passava dalla monarchia a una repubblica progressista, poi a una dittatura comunista di soli quattro mesi, poi ancora a una dittatura militare che ben presto fu mitigata per la necessità di conformarsi al regime istituzionale di tipo parlamentare desiderato dalle potenze occidentali vittoriose. Successivamente, nell'estate del 1923, quando avevo 15 anni, andai con la mia famiglia a passare una vacanza sulle Alpi Bavaresi. Ho avuto così la rara opportunità di osservare direttamente il fenomeno dell'iperinflazione e gli straordinari comportamenti che generava. In quei giorni i prezzi nei negozi aumentavano dell'ordine del 30-40 per cento almeno due volte alla settimana. Ma non era un processo stabile: l'aumento dei prezzi accelerò, prima ogni settimana e poi ogni giorno. Verso la fine della vacanza tutti facevano la fila fuori dalle banche dove a mezzogiorno era annunciata la quotazione del dollaro. Subito dopo mezzogiorno c'era una corsa generale alla ricerca di occasioni "al prezzo di ieri", prima che i negozianti avessero il tempo di rivedere i prezzi per adeguarli all'aumento del dollaro. In una fase successiva dell'iperinflazione, i negozi cominciarono a chiudere a mezzogiorno, per riaprire un'ora più tardi dopo che tutti i prezzi erano stati rivisti. Anche i caffè e i ristoranti non permettevano ai clienti di pagare il conto prima di aver calcolato il prezzo del pomeriggio. In una fase ulteriore, alla quale non ho assistito di persona, la stessa procedura di revisione dei prezzi era eseguita più volte nel corso della stessa giornata.

* Contributo ad una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

Tuttavia ebbi modo di notare che i prezzi convertiti in dollari o in un'altra valuta stabile, nonostante il loro aumento continuo, erano straordinariamente bassi. Tra i prezzi dei beni espressi in valuta locale e i prezzi in valuta estera, che erano molto più bassi, si andava aprendo un divario sempre più ampio.

Questi fatti straordinari attirarono tutta la mia curiosità. *Perché* accadeva questo? E come mai accadeva in alcune circostanze ma non in altre? Nessuno riuscì a dare una risposta accettabile alla mia domanda, ma presto scoprii che esisteva una branca del sapere, l'economia, che avrebbe dovuto essere in grado di fornire una risposta soddisfacente. Fu allora che decisi di diventare un economista.

A parte un anno e mezzo (1925-26) durante il quale ho frequentato le lezioni di economia all'università di Berlino, subito dopo la scuola superiore, la mia formazione come economista è avvenuta soprattutto alla *London School of Economics* dove sono stato studente dal 1927 al 1930. Il mio primo vero maestro di economia, anche se per un breve periodo, fu un americano, Allyn Abbot Young, che nel 1926 aveva lasciato Harvard per venire alla L.S.E. come successore di Edwin Cannan. Purtroppo non godetti a lungo del suo insegnamento perché nell'inverno 1928-29 Young morì improvvisamente di polmonite. Ciononostante, le sue lezioni e i suoi seminari hanno lasciato su di me e sul mio sviluppo successivo un'impronta duratura. Devo a lui infatti la mia fondamentale sfiducia verso tutti i sistemi la cui astrazione è fine a se stessa, e la consapevolezza della necessità di adattare gli strumenti dell'analisi teorica ai problemi pratici che l'analisi dovrebbe contribuire a chiarire. Per trovare una definizione di che cosa è l'economia, secondo Allyn Young, è meglio pensare agli interessi che hanno guidato i suoi fondatori, più che al contenuto dell'economia in quanto tale.¹

Il successore di Young alla L.S.E. fu Lionel Robbins, allora un giovane esuberante ed entusiasta (Robbins aveva soltanto 30 anni quando prese il posto di Young), con un'enorme dedizione all'insegnamento e allo studio dell'economia. Robbins si prodigava con i suoi allievi, spendendo e spandendo energie e vitalità e identificandosi totalmente con i loro risultati e i loro successi. Inevitabilmente, quelli

¹ Cfr. il classico articolo che Young scrisse per la voce "Economia" nella quattordicesima edizione della *Encyclopaedia Britannica* (pubblicato nel 1929) e che, ad una recente rilettura, mi è apparso straordinariamente fresco e attuale. Young comunque è ricordato soprattutto per il suo famoso articolo "Increasing Returns and Economic Progress" (pubblicato sull'*Economic Journal*, dicembre 1928), che fece un notevole scalpore, anche se il suo vero messaggio non fu allora compreso.

che come me hanno avuto la fortuna di essere tra i suoi primi studenti — e gli studenti che allora si specializzavano in "economia analitica" — erano al massimo una dozzina — finirono per subirne totalmente il fascino. L'economia di Robbins (che aveva subito profondamente l'influenza dei contatti con gli economisti viennesi, soprattutto von Mises), era la teoria dell'equilibrio economico generale di Walras e della Scuola Austriaca piuttosto che l'economia di Marshall. Le lezioni di Robbins seguivano il metodo di presentazione di Wicksell e di *Risk, Uncertainty and Profit* di Knight, un libro che contiene nella prima parte un'esposizione della teoria neoclassica mirabile per chiarezza e concisione. Robbins da giovane aveva assorbito con il fervore del convertito questa teoria, il cui cardine era la tesi della distribuzione fondata sulla produttività marginale nella sua forma generalizzata, secondo l'esposizione di Wicksell e di Wicksteed, e la diffondeva con lo zelo del missionario. Grazie a Robbins raggiunsi una totale padronanza della teoria neoclassica, senza essere ostacolato da dubbi ed esitazioni che in altre circostanze avrebbero potuto distogliermi (come hanno distolto altri critici) dall'affrontare lo sforzo intellettuale necessario per padroneggiarne il contenuto.

La teoria dell'equilibrio economico generale, per dirla con Kornai, è un "esperimento intellettuale", è cioè un particolare metodo scelto per descrivere il funzionamento di un'economia di mercato partendo da alcuni irrealistici postulati adottati come semplificazione. Gli ideatori della teoria assegnavano a questi postulati soltanto il ruolo di passaggio intermedio nel processo di analisi: erano semplificazioni che successivamente, quando la teoria diventava un'approssimazione più vicina alla realtà, dovevano essere eliminate. In realtà, l'attenzione dei seguaci della scuola neoclassica finì per concentrarsi sulle proprietà della nozione di "equilibrio"; e questa fu una diretta conseguenza dell'approccio deduttivistico della Scuola. Lo sviluppo della teoria non prese quindi la forma di una progressiva rimozione, ma di un continuo *ampliamento* dell'impalcatura. Per rendere la teoria più rigorosa l'intera costruzione diventò ancora più astratta (e quindi ancora più lontana dagli scopi per cui era stata ideata) dal momento che il rigore comportava la scoperta (o l'accettazione) di ulteriori ipotesi implicite nei risultati.

Come ho scritto in un mio articolo circa venti anni fa² «è tipico dell'economista neoclassico credere che, per quanto gravi siano le

² "Marginal Productivity and the Macroeconomic Theories of Distribution", *Review of Economic Studies*, Vol. XXXIII, n. 4, 1966.

astrazioni da cui è costretto a partire, alla fine della giornata sarà riuscito ad emergere vittorioso: pezzo dopo pezzo, se l'analisi viene portata sufficientemente avanti, l'intera impalcatura può essere rimossa, lasciando la struttura intatta». Forse avrei dovuto aggiungere che è anche tipico dell'economista neoclassico, quando si toglie gli abiti del teorico puro per indossare quelli del consigliere economico e dell'interprete del presente, comportarsi come se l'impalcatura fosse già stata rimossa e si fosse già dimostrato che la struttura è rimasta intatta. L'economista neoclassico, quando deve valutare gli effetti di particolari provvedimenti di politica economica, si tratti di disoccupazione, commercio estero, incidenza della imposizione fiscale, tassi di cambio, ecc., applica senza esitazioni al mondo reale le conclusioni tratte dalla teoria dell'equilibrio economico generale, senza indagare quanto esse siano dipendenti da ipotesi implicite od esplicite palesemente contrarie all'esperienza.³

La teoria economica che mi è stata insegnata è una teoria interamente basata sul metodo analitico deduttivo (anche se allora non aveva indossato come oggi l'abito del linguaggio matematico); e il mio primo sforzo espositivo è contenuto nelle due pagine iniziali di una delle mie prime pubblicazioni.⁴

Il potere quasi ipnotico del sistema di equazioni di Walras era così forte che mi ci è voluto molto tempo prima che capissi fino in fondo che questo metodo di rendere un modello astratto ancora più astratto scoprendo ipotesi fino a quel momento ignorate, ma implicite nei risultati, è un procedimento non scientifico che non porta da nessuna parte. È stato un lungo cammino. Per la maggior parte i miei primi articoli erano basati sul metodo deduttivo *a priori* ed esaminavano contraddizioni non risolte della teoria dell'equilibrio economico generale senza metterne in dubbio i fondamenti.

È difficile dare agli studenti di oggi un'idea dell'atmosfera di tensione creativa e di eccitamento che dominava la L.S.E. all'inizio degli anni trenta. Il merito andava in parte alla guida piena di giovanile

³ Un esempio di quanto ho detto è costituito dalla recente recrudescenza delle teorie "monetariste" e dalla loro applicazione (tra l'altro) ai problemi della bilancia dei pagamenti che presuppone, rifacendosi a idee pre-keynesiane sul funzionamento di un'economia di mercato, che il sistema economico sia *sempre* in equilibrio di piena occupazione e che regni universalmente la concorrenza perfetta. Ne deriva che tutti i mercati sono sempre "puliti" (termine che sta ad indicare che chi compra, compra tutto quello che desidera acquistare al prezzo corrente, e chi vende, vende tutto quello che desidera offrire a quel prezzo: un'ipotesi difficile da conciliare con la realtà dei moderni metodi pubblicitari).

⁴ "A Classificatory Note on the Determinateness of Equilibrium", *Review of Economic Studies*, Vol. 1, n. 2, febbraio 1934, pp. 122-36.

entusiasmo di Lionel Robbins; in parte alla presenza di alcuni giovani studenti di dottorato eccezionalmente dotati, che erano allora ai primi passi della loro carriera professionale; in parte era un'atmosfera che nasceva dalla sfida intellettuale lanciata a tutti gli economisti dalla gravità della crisi economica (soprattutto nel 1931-32). Erano tempi di discussioni a non finire, che andavano avanti a tutte le ore del giorno e della notte, quando mangiavamo, quando facevamo passeggiate, durante i fine-settimana. Ho imparato molto dai *weekend* passati a Oxford in compagnia di Maurice Allen, un uomo molto brillante che era stato studente un anno prima di me alla L.S.E. e poi era diventato docente a Oxford, prima al New College e poi al Balliol. Allen allora aveva idee più a sinistra delle mie sulle politiche per l'occupazione.⁵

L'altro giovane economista con cui avevo lunghe discussioni che si svolgevano nei due nostri appartamenti vicini, o nel corso di passeggiate domenicali o durante qualche vacanza all'estero, era John Hicks, che allora era mio collega alla L.S.E. Hicks, a differenza di me, era un lettore infaticabile di libri. Conosceva almeno tre lingue straniere. È a lui che devo la segnalazione (tra le molte altre) degli economisti svedesi della nuova generazione, soprattutto di Myrdal⁶ che per primo mi fece capire i difetti dell'approccio "monetarista" della Scuola Austriaca di von Mises e di von Hayek,⁷ rendendomi facile la conversione a Keynes dopo la comparsa della *Teoria Generale* tre anni più tardi.⁸

⁵ Ricordo questo particolare perché Allen ed io abbiamo finito per avere posizioni molto diverse da quelle da cui siamo partiti. Nel 1932 io risentivo ancora molto dell'influenza non soltanto di Robbins, ma anche di Hayek (che ha rappresentato la versione 1930 di Milton Friedman), mentre Maurice Allen subiva maggiormente l'influenza di Dennis Robertson e Roy Harrod. Tuttavia Allen, dopo un'interruzione durante la quale andò a combattere in Birmania, diventò un dirigente della Banca di Inghilterra noto per le sue posizioni estremamente conservatrici.

⁶ Il breve libro di MYRDAL *Monetary Equilibrium* (pubblicato in tedesco nel 1933) conteneva molte delle caratteristiche del sistema di Keynes, soprattutto per quanto riguarda il ruolo delle aspettative nelle decisioni di investimento e il rapporto tra efficienza marginale del capitale e tasso di interesse.

⁷ Il mio entusiasmo per le teorie di von Hayek aveva già avuto un duro colpo quando, come studente del primo anno di dottorato, mi impegnai a tradurre in inglese l'articolo di HAYEK "Gibt es einen Widersinn des Sparens?". Mentre procedevo faticosamente con la traduzione, mi sono accorto di diversi difetti e lacune nelle sue argomentazioni. (L'articolo di HAYEK comparve con il titolo "The Paradox of Saving" su *Economica*, maggio 1931.)

⁸ La mia stretta amicizia con Hicks non sopravvisse alla sua partenza dalla L.S.E. prima per Cambridge, poi per Manchester e infine per Oxford. Tuttavia, ripensandoci, il nostro lavoro intellettuale è tornato a convergere inaspettatamente di tanto in tanto, così come è dimostrato da *Trade Cycle* (1950), o da *Capital and Growth* (1965), o dall'articolo più recente "Monetary Theory and Monetary Experience" (in *Economic Perspectives*, Oxford 1977).

Comunque, prima della controversia sull'opera di Keynes, i problemi che mi interessavano di più erano quelli della natura della concorrenza tra imprese. La teoria della concorrenza imperfetta era "nell'aria" molto prima che i libri di Joan Robinson e di Edward Chamberlin uscissero quasi contemporaneamente nel 1933. Allyn Young aveva dedicato una gran parte delle sue lezioni alle varie forme di concorrenza imperfetta,⁹ dato che il suo principale interesse era l'indagine delle circostanze in cui la concorrenza ha effetti dannosi invece che benefici sul funzionamento dell'economia. Contemporaneamente si era andato svolgendo sull'*Economic Journal* un lungo dibattito sulla teoria dei costi e dei rendimenti in cui il contributo più importante era stato il famoso articolo di Sraffa "The Laws of Returns under Competitive Conditions", apparso nel dicembre 1926. L'articolo di Sraffa anticipava molte delle principali "scoperte" della teoria economica dei successivi cinquant'anni, anche se in un modo alquanto indiretto, così che la sua vera importanza era capita a volte soltanto quando qualcuno arrivava in modo indipendente alle stesse conclusioni molti anni dopo.¹⁰ L'articolo di Sraffa fornì lo spunto per tutta una serie di pubblicazioni che per lo più ipotizzavano, implicitamente o esplicitamente, la concorrenza imperfetta.¹¹

Il mio principale contributo a questo dibattito è stato un articolo, "Market Imperfections and Excess Capacity", comparso sul numero di *Economica* del febbraio del 1935. Lo scopo dell'articolo era quello di dimostrare che la libera concorrenza, nel senso di "libertà di ingresso" in ogni industria o settore dell'economia, porterà alla "concorrenza perfetta" postulata dalla teoria dell'equilibrio economico generale soltanto se vale la legge dei costi costanti per qualunque livello di produzione, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Senza questa ipotesi, l'effetto della libertà di entrata è necessariamente quello di produrre una situazione in cui il proliferare delle "imprese" è arrestato dall'aumento del costo per unità di prodotto, man mano che la

⁹ Il libro di Chamberlin (così come è detto nella Prefazione) era stato originariamente scritto come tesi di Ph.D. sotto la supervisione di Young. (Lo stesso accadde per un altro famoso libro americano scritto nel periodo tra le due guerre, *Risk, Uncertainty and Profit* di KNIGHT.)

¹⁰ In una lezione che ho tenuto a Harvard nel 1974 su "What is Wrong with Economic Theory" (*Quarterly Journal of Economics*, agosto 1975) sono arrivato alla conclusione che l'assioma fondamentale su cui poggia la teoria walrasiana dell'equilibrio economico generale è quello dei costi costanti, ovvero dei rendimenti di scala costanti in termini di risorse trasferibili. Non mi ero affatto ricordato che la stessa tesi era stata sostenuta da Sraffa in quell'articolo che avevo letto più di quarant'anni prima.

¹¹ I contributi più importanti a questo dibattito, oltre al fondamentale articolo di Allyn Young, furono quelli di R.F. Harrod, apparsi nei numeri del giugno 1930 e del dicembre 1931 dell'*Economic Journal*, e quello di G.F. Shove nel numero del marzo 1933 della stessa rivista.

produzione dell'impresa media si contrae per effetto della concorrenza. L'impresa tipo quindi finirà per operare su una scala troppo piccola, vicino alla dimensione minima alla quale i costi sono coperti (vale a dire vicino al punto di pareggio), e non opererà alla scala ottima postulata dalla teoria dell'equilibrio economico generale.¹² Ma l'ipotesi di costi marginali decrescenti, non solo nel lungo, ma anche nel breve periodo, ha implicazioni di grande portata, dal momento che l'esistenza di costi marginali crescenti nei dintorni dell'equilibrio (cioè nei dintorni degli effettivi livelli di produzione delle singole imprese) è il cardine della teoria neoclassica dei prezzi e della distribuzione. L'abbandono di questa ipotesi, per usare le parole di Hicks, significava che «le basi su cui possono essere costruite le leggi dell'economia sono distrutte» causando «la rovina di gran parte della teoria economica».¹³

Se l'economia fosse stata una "scienza" nel senso stretto del termine, la constatazione empirica che la maggior parte delle imprese operano in mercati imperfetti avrebbe costretto gli economisti a disfarsi delle loro vecchie teorie e a cominciare a costruirne delle altre su basi interamente nuove, più o meno come la casuale scoperta di un'eccessiva quantità di luce emessa dalla pechblenda ha generato un radicale ripensamento delle leggi della fisica. Purtroppo, gli economisti non si sentono obbligati nello stesso modo a far corrispondere le ipotesi della teoria con la realtà dell'esperienza. Quando Hicks (nel 1938) si accorse che la contemplazione di mercati imperfetti lo portava sull'orlo dell'abisso, si tirò indietro rapidamente e altri furono ben felici di seguirne l'esempio.¹⁴ Nella maggior parte dei lavori pubblicati dopo la seconda guerra mondiale (con l'eccezione di qualche lavoro isolato sull'oligopolio) si ipotizza, implicitamente o esplicitamente, la concorrenza perfetta.

Anche Keynes nella *Teoria Generale* ha accettato la microeconomia di Marshall, senza accorgersi che il fenomeno che voleva affrontare — la

¹² In assenza di perfetta divisibilità la condizione di "concorrenza perfetta" sarà applicabile soltanto ad un ristretto numero di merci suscettibili di completa standardizzazione in termini di un qualche sistema di valutazione universalmente accettato. In tal caso le merci standardizzate possono essere negoziate dal centro in mercati altamente organizzati da cui l'elemento personale è interamente eliminato. (La creazione di mercati di questo tipo è nel comune interesse dei produttori e dei consumatori, poiché minimizza il margine di guadagno assorbito da intermediari, dettaglianti o grossisti.)

¹³ *Value and Capital* (Oxford 1939), pp. 83-84. MARSHALL (cfr. Appendice H dei *Principi*), aveva già riconosciuto che la teoria del "valore normale" cessa di essere applicabile se i rendimenti sono crescenti.

¹⁴ Per correttezza nei confronti di Hicks va osservato che egli nei suoi scritti più recenti ha completamente ripudiato la posizione assunta nel 1939. (Cfr. *Economic Perspectives*, Oxford 1977, Prefazione e *Survey*; e anche *Economic Record*, settembre 1975, pp. 365-67.)

sottoutilizzazione involontaria sia della capacità produttiva sia del lavoro — postula l'esistenza di un eccesso di offerta (vale a dire di una situazione in cui le quantità effettivamente prodotte o vendute sono inferiori alle quantità ottimali che i singoli offerenti vorrebbero vendere ai prezzi correnti). Ma questa è una situazione che in concorrenza perfetta non potrebbe mai esistere. Keynes in questo modo ha fatto un'infelice concessione ai suoi critici neoclassici, perché ha implicitamente accettato il postulato tradizionale di una funzione decrescente della produttività marginale del lavoro nel breve periodo che era il punto centrale della *Theory of Unemployment* di Pigou. Il lavoro di Pigou, che aveva preceduto quello di Keynes di tre anni, interpretava la disoccupazione secondo la spiegazione allora in voga, in base alla quale la causa della disoccupazione era l'azione dei sindacati che facevano salire i salari sopra il livello di "equilibrio". Il fatto che Keynes avesse accettato il postulato neoclassico della produttività marginale del lavoro decrescente nel breve periodo ha permesso ai suoi critici conservatori (da Pigou, Robertson, Viner, Robbins fino a Milton Friedman) di confutarlo su una base empirica, sostenendo che non ci sono prove che i lavoratori sarebbero disposti ad accettare salari reali più bassi. Ma dal momento che un livello più alto di occupazione comporterebbe un salario reale più basso, non c'è motivo di supporre che ogni stimolo della domanda possa far aumentare l'occupazione se non temporaneamente.

Come Keynes ha detto alla fine della Prefazione della *Teoria Generale*, «la difficoltà non è nelle nuove idee, ma nell'abbandono delle vecchie, che in coloro che hanno avuto la nostra formazione si ramificano fino a raggiungere ogni angolo della nostra mente». L'accettazione da parte di Keynes dell'ipotesi di costi marginali crescenti nel breve periodo (sia per la produzione aggregata sia per la produzione della singola industria) derivava dall'ipotesi di Marshall che l'efficienza dei macchinari e dei lavoratori non è omogenea e che quindi, per effetto della generale concorrenza, il macchinario e il lavoro più efficiente sarà utilizzato per primo (e utilizzato pienamente) prima di ricorrere a una qualunque unità meno efficiente. Questa argomentazione, per quanto possa sembrare innocua o logicamente convincente (dopotutto, si tratta soltanto di una semplice applicazione della teoria della rendita di Ricardo), è contraddetta dall'osservazione empirica sia per quanto riguarda l'elasticità di breve periodo della produzione rispetto a

variazioni nel volume dell'occupazione,¹⁵ sia per quanto riguarda la relazione esistente tra movimenti del salario reale e occupazione.

Anche se successivamente Keynes fu indotto dalle critiche che gli pervennero da più parti a rivedere la sua posizione iniziale,¹⁶ si mantenne tuttavia sempre molto cauto. Keynes non spiegò mai perché era teoricamente infondato sostenere, come inizialmente aveva fatto, che i rendimenti decrescenti erano una necessaria conseguenza dell'ipotesi di non omogeneità dei fattori, né affrontò le conseguenze dell'abbandono della sua posizione iniziale. Per fare questo avrebbe dovuto procedere a un'analisi della concorrenza monopolistica, che costituisce una condizione in cui non sono applicabili le regole tradizionali di allocazione delle risorse. La disoccupazione keynesiana, a differenza della disoccupazione marxiana o classica, può esistere soltanto in condizioni di concorrenza monopolistica.¹⁷⁻¹⁸

Fu così che andò perduta l'occasione di costruire una nuova teoria che integrasse la macroeconomia keynesiana con una microeconomia costruita sulla concorrenza imperfetta e sull'oligopolio. Mentre però la macroeconomia keynesiana aprì nuove strade all'analisi del funzionamento del sistema economico e alla creazione di una nuova teoria della politica economica (e trionfò generalmente nella maggior parte dei paesi industrializzati nei venticinque anni successivi alla seconda guerra mondiale), le teorie della concorrenza monopolistica si atrofizzarono, in parte per la difficoltà di superare lo stadio di semplici ed elementari

¹⁵ Prove al riguardo sono state fornite da un gran numero di studi statistici sia per gli Stati Uniti sia per il Regno Unito e altri paesi industrializzati (almeno dalla fine dell'Ottocento in avanti). Lo studio più famoso ha dato origine a quella che è stata chiamata "Legge di Okun", secondo la quale un aumento dell'1 per cento dell'occupazione è associato a un aumento del 3 per cento della produzione. Per il Regno Unito, cfr. R.R. NEILD, *Pricing and Employment in the Trade Cycle* (N.I.E.S.R. Occasional Paper, n. XXI, Cambridge University Press, 1963); e COUTTS, GODLEY e NORTHAUS, *Industrial Pricing in the U.K.*, (D.A.E. Monograph 26, Cambridge University Press, 1978).

¹⁶ Cfr. "Relative Movements of Real Wages and Output", *Economic Journal*, marzo 1939, pp. 34-51, dove sono citati i lavori di J.G. DUNLOP (*Economic Journal*, settembre 1938) e L. TARSHIS (*ibidem*, marzo 1939, pp. 150-54) e le discussioni con M. Kalecki.

¹⁷ Kalecki, e non Keynes, fu ben presto consapevole di questo fatto e questo è il principale aspetto in cui, secondo me, il modello originale di Kalecki è superiore intellettualmente alla *Teoria Generale*. Tuttavia è (a dir poco) molto dubbio che le sole idee, senza il genio e la personalità di Keynes, il suo stile raffinato e la sua capacità di attirare l'attenzione, sarebbero state in grado di provocare il rivolgimento intellettuale scaturito dalla rivoluzione keynesiana.

¹⁸ Nemmeno adesso è stata valutata tutta l'importanza di questo punto. Un mondo in cui i costi marginali sono inferiori ai costi medi, e di solito sono costanti e non crescenti (fino al punto in cui tutta la capacità produttiva è utilizzata), toglie di mezzo tutte le teorie che assumono l'esistenza di un *trade-off* tra salari reali e occupazione. Se la produttività del lavoro è una funzione crescente, e non decrescente, del livello di occupazione, non esiste qualcosa che si chiama "saggio naturale di disoccupazione", né un unico salario reale che assicura l'equilibrio nel mercato del lavoro.

proposizioni astratte, in parte per il semi-inconscio desiderio di resuscitare le teorie dell'equilibrio economico generale di tipo walrasiano che si prestavano a precise formulazioni matematiche. Il costo di questa scelta fu che non si fece nessuna vera ricerca, né fu raggiunto alcun risultato valido nella comprensione dell'azione della concorrenza nel capitalismo avanzato; non è stato quindi approfondito come si determinano i prezzi e come si stabilisce l'allocatione delle vendite tra produttori concorrenti. In assenza di questi elementi, tutte le interpretazioni tratte da dati macroeconomici (che formano la base delle decisioni di politica economica) restano avvolte in un'aura di dubbio e di incertezza.¹⁹

Tuttavia, anche se questa integrazione della teoria non fu mai realizzata, la macroeconomia keynesiana aprì la strada a molte nuove idee in campo sia teorico sia applicato. L'indagine del ciclo economico ne fu immediatamente stimolata. Le nuove teorie del ciclo combinavano il moltiplicatore keynesiano con una qualche forma di "acceleratore" (come aveva fatto per primo R.F. Harrod nel suo *The Trade Cycle* del 1936). Il mio contributo in questo campo fu una dimostrazione (che confutava le affermazioni di Pigou) di come i risultati di Keynes potessero in realtà essere raggiunti con l'ausilio di un modello "neoclassico" che impiegava le variabili tradizionali, a condizione che nel modello fossero incorporate alcune ipotesi cruciali.²⁰ A questo articolo ne fecero seguito altri tre che credo non siano diventati obsoleti. Il primo, "Stability and Full Employment", apparve sull'*Economic Journal* del dicembre 1938; il secondo, "A Model of the Trade Cycle", fu pubblicato sulla stessa rivista nel marzo 1940; il terzo, "Speculation and Economic Stability", uscì nella *Review of Economic Studies*, ottobre 1939. Quest'ultimo articolo cercava di generalizzare la teoria del moltiplicatore di Keynes, e dimostrava la sua derivazione dall'azione stabilizzatrice delle aspettative speculative sui prezzi, in base a un effetto di stabilizzazione che si ha in tutti i casi in cui è alta l'elasticità degli *stock* speculativi, o, in altri termini, in tutti i casi in cui è alta l'elasticità della domanda per *detenere stock*, contrapposta alla elasticità della domanda o dell'offerta "flusso" degli acquirenti o dei venditori finali. Uno degli scopi dell'articolo era quello di dimostrare che la teoria

¹⁹ Soltanto da poco, a distanza di quarant'anni, economisti della scuola "ortodossa" sono arrivati ad affermare (o a riaffermare) la necessità di abbandonare l'ipotesi di concorrenza perfetta con tutte le sue implicazioni. (Cfr. CURT B. EATON e RICHARD G. LIPSEY, "Freedom of Entry and the Existence of Pure Profit", *Economic Journal*, settembre 1978.)

²⁰ "Professor Pigou on Money Wages in Relation to Unemployment", *Economic Journal*, dicembre 1937, pp. 745-53.

dell'interesse di Keynes contiene due proposizioni distinte. La prima riguarda l'interesse come prezzo per rinunciare alla liquidità, che nasce dall'incertezza sui prezzi futuri delle attività illiquide. La seconda riguarda la dipendenza dei tassi correnti di interesse dai tassi di interesse attesi per il futuro. Mentre la prima proposizione spiega perché normalmente i titoli a lungo termine riescono ad ottenere rendimenti superiori a quelli dei titoli a breve, è la seconda proposizione che spiega perché la teoria tradizionale del funzionamento del mercato dei capitali è inadeguata, perché, in altre parole, il risparmio e l'investimento sono uguagliati da movimenti del livello del reddito molto più che da movimenti del tasso d'interesse. Questo secondo effetto sarà tanto più ampio quanto minore è l'incertezza sul futuro, o quanto più solidamente l'idea di "prezzo normale" è radicata nella mente degli speculatori od operatori di professione.²¹

Questo studio fu seguito da un altro sulla teoria keynesiana dei saggi propri di interesse, che fu scritto più o meno nello stesso periodo, ma che rimase incompleto a lungo e fu pubblicato soltanto molti anni dopo, nel 1960.²² Il suo significato, nel contesto del dibattito attuale, risiede nell'interpretazione del "meccanismo di trasmissione" attraverso il quale variazioni nella quantità di "moneta" in circolazione possono influire sul livello dei prezzi. In Keynes il meccanismo di trasmissione comporta dapprima una diminuzione dei tassi d'interesse monetari, seguita da una corrispondente caduta nei tassi propri d'interesse *monetari* delle attività rispetto ai tassi propri di interesse in termini della stessa attività ("own rates of own interest"). Questa diminuzione dei tassi propri a sua volta dovrebbe indurre a detenere *stock* maggiori delle varie attività e quindi stimolare la loro produzione; i prezzi aumenteranno soltanto se la produzione non è elastica.

* * *

²¹ L'articolo apparve nell'ottobre 1939. Quando incontrai Keynes poche settimane dopo ad un ricevimento a Cambridge, con mio grande stupore mi disse che aveva già letto il mio articolo e che potevo anche aver ragione. La spiegazione del perché un aumento nella propensione al risparmio non è di per sé capace di far aumentare gli investimenti poteva infatti risiedere negli effetti di stabilizzazione dei prezzi provocati dai comportamenti degli operatori finanziari e degli speculatori, più che nel premio che il pubblico pretende per rinunciare alla liquidità. Incontrai Keynes diverse volte dopo di allora, ma non ebbi mai l'occasione di riprendere il discorso. Penso che il punto della discussione fosse molto simile a quello dibattuto da LEIJONHUFVUD circa trent'anni dopo nel suo libro *Keynesian Economics and the Economics of Keynes*.

²² In *Essays on Economic Stability and Growth*, London, Duckworth, 1960, pp. 59-74.

Tutto quello che ho detto finora riguarda articoli che ho scritto e idee che ho sviluppato prima della seconda guerra mondiale. La guerra significò per me un cambiamento di ambiente e di interessi. La L.S.E. si trasferì a Cambridge, portandomi in contatto molto più stretto con gli economisti di Cambridge (che in parte, per esempio Joan Robinson e Piero Sraffa, avevo già incontrato prima della guerra). Come risultato immediato, cominciai a interessarmi molto di più dei problemi correnti di politica economica, stimolato soprattutto dalle lezioni di Keynes sui problemi del finanziamento bellico e dal dibattito che suscitavano. Ricordo soprattutto le lunghe discussioni con uno dei miei primi studenti, Erwin Rothbarth, che allora aiutava Keynes a raccogliere il materiale per il "pamphlet" *How to Pay for the War*.²³ Dietro richiesta di Keynes, scrissi sull'*Economic Journal* una recensione del *White Paper on War Finance*, dando origine ad una tradizione che si ripeté ogni anno sull'*Economic Journal* e che forniva l'occasione per esaminare la gestione economica del conflitto. Presi parte anche a diversi gruppi di lavoro sulla ricostruzione post-bellica, uno dei quali era organizzato da William Beveridge ed ebbe come risultato il suo libro *Full Employment in a Free Society*, al quale ho contribuito con un'appendice sugli "aspetti quantitativi" delle politiche di piena occupazione.²⁴ La mia Appendice fece scalpore e diventò il prototipo di modelli econometrici molto più sofisticati per la politica e le previsioni economiche. Ne ricavai una reputazione di economista capace di combinare la teoria con un'attenta analisi dei fatti e cominciai a ricevere diversi inviti: da parte dello *Strategic Bombing Survey* degli Stati Uniti, che voleva un'analisi degli effetti della campagna di bombardamenti sull'economia di guerra della Germania;²⁵ da parte del *Commissariat du Plan* francese, per esaminare i requisiti necessari per una stabilizzazione finanziaria della Francia; e, infine, da parte di Gunnar Myrdal, segretario esecutivo della neonata *Commissione Economica per l'Europa* delle Nazioni Unite, con sede a Ginevra, perché ne dirigessi il settore "ricerca e pianificazione". Accettai l'offerta, che comportò le mie dimissioni da membro della L.S.E., perché mi fu rifiutato il congedo; e il mio primo compito fu quello di assumere circa venticinque persone tra economisti e statistici, compito che nell'immediato dopoguerra si dimostrò tutt'altro che facile.

²³ Rothbarth fu ucciso in combattimento a Arnhem nel 1944.

²⁴ Appendice C al libro di BEVERIDGE, *Full Employment in a Free Society*, London, Allen and Unwin, 1944.

²⁵ Alcuni dei sorprendenti risultati di questa indagine sono riassunti in un articolo, "German War Economy", *Review of Economic Studies*, 1945-46, Vol. XIII(1).

Ciononostante l'organizzazione del lavoro della mia sezione andò abbastanza bene, tanto che in nove mesi, cioè entro il marzo 1948, riuscimmo a completare il primo rapporto annuale sulla situazione e sulle prospettive economiche dell'Europa. Il rapporto apparve proprio mentre il Congresso degli Stati Uniti stava faticosamente dibattendo il Piano Marshall. La diagnosi che il rapporto faceva delle cause delle difficoltà europee, e in particolare dell'enorme *deficit* commerciale dell'Europa con gli Stati Uniti, attrasse immediatamente l'attenzione.²⁶ Anche se i Rapporti successivi migliorarono notevolmente sia per la qualità sia per la quantità delle informazioni, la loro struttura di base rimase sempre la stessa, e restò fondata su un confronto tra i tassi di sviluppo dei diversi paesi, seguito da conclusioni tratte da un'analisi reale degli scambi nel commercio internazionale.²⁷

Nel periodo in cui lavorai per le Nazioni Unite, ebbi anche incarichi speciali fuori Ginevra. Ne voglio ricordare due. Alla fine del 1948 fui una specie di "consigliere" di un comitato dei paesi non-allineati, membri del Consiglio di Sicurezza, che si riuniva a Parigi per discutere il ritorno a una valuta unica per Berlino (questa era la condizione posta dai sovietici per togliere il blocco a Berlino). Era un problema con complessi aspetti tecnici che i membri del comitato (per lo più diplomatici o funzionari, sotto la presidenza di Norman Robertson, canadese), non erano in grado di affrontare in modo sufficiente ad elaborare un accordo tra l'Unione Sovietica, rappresentata da Malietin, Ministro delle Finanze, e le potenze occidentali, rappresentate da Burke Knapp del Dipartimento di Stato e da Charles Gifford del Ministero degli Affari Esteri inglese. Il metodo seguito era quello di incontrare, a colloqui alterni, i delegati occidentali e sovietici, ponendo agli uni delle domande alla luce delle posizioni assunte dagli altri. Gli incontri si trascinarono da ottobre fino a Natale, e si contraddistinsero per un progressivo ammorbidimento dell'atteggiamento sovietico e un progressivo irrigidimento dell'atteggiamento degli Stati Uniti, seguendo

²⁶ Il rapporto ebbe l'onore di essere l'argomento dell'editoriale del *Times*, del *New York Times* e del *Guardian* il giorno stesso in cui uscì. Una prima versione ciclostilata destinata ai membri del Congresso fu diffusa dall'*U.S. Government Printing Office*, mesi prima della sua pubblicazione come documento delle Nazioni Unite (e entro l'anno ne fu fatta una traduzione non ufficiale in tedesco).

²⁷ Anche se i pochi anni che passai a Ginevra furono tra i più stimolanti (e piacevoli) della mia vita, non mi voglio attribuire un merito maggiore di quello di aver creato una *équipe* che lavorò con un certo entusiasmo e produsse un lavoro unitario che era ricco di penetranti rilevazioni e osservazioni. Anche se quando si tratta di riconoscimenti è impossibile rendere giustizia a tutti, dirò che tra i membri dell'*équipe* che più contribuirono al primo Rapporto c'erano Hal B. Lary, lo scomparso Hans Staehle, Esther Boserup, Albert Kervyn e Robert Neild.

passo passo il successo crescente del ponte aereo, che si andava dimostrando capace di rifornire adeguatamente la popolazione di Berlino Ovest. Alla fine dei colloqui i Russi erano disposti ad accogliere tutte le principali richieste degli Americani, ma a quel punto il desiderio degli Stati Uniti di arrivare a un accordo era praticamente scomparso. Alla luce degli eventi successivi, la linea americana trova una giustificazione, perché poche settimane dopo la rottura dei negoziati Stalin tolse il blocco a Berlino senza nessuna contropartita.

L'altro incarico ricoperto in quel periodo fu quello di membro di un comitato di esperti nominato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite (che allora era Trygve Lie) con il compito di elaborare un piano che permettesse ai paesi membri di seguire politiche di piena occupazione. Il comitato si riunì nell'autunno del 1949, sotto la minaccia incombente di una recessione economica, che, si temeva, avrebbe ricreato una grave carenza di dollari (a causa della caduta della spesa degli Stati Uniti), costringendo gli altri paesi ad adottare politiche deflative. Il comitato comprendeva due famosi economisti americani con posizioni centriste: John Maurice Clark della *Columbia University*, e Arthur Smithies di Harvard, oltre a Gilbert Walker, australiano, Pierre Uri, francese, e me. Alla fine riuscimmo ad elaborare un rapporto unitario²⁸ che conteneva una proposta di ampio respiro per garantire l'offerta esterna di valuta di ognuno dei principali paesi in caso di riduzioni della sua spesa estera per importazioni, esportazioni di capitale ecc.

Le nostre proposte però, anche se furono bene accolte in alcuni ambienti (piacquero soprattutto al Cancelliere dello Schacchiere inglese, Hugh Gaitskell), non incontrarono il favore di Washington, e il nostro progetto ebbe la stessa sorte di molti altri progetti successivi elaborati da comitati internazionali di esperti di vario tipo: dette origine a un ampio, ma sterile dibattito, e poi fu dimenticato. Rileggendolo, si resta ancora colpiti da come l'analisi della natura della propagazione internazionale della recessione ciclica si adatti ancora bene, fatti i dovuti cambiamenti, alla situazione mondiale di oggi. Tuttavia quella volta la recessione mondiale che ci attendevamo non si materializzò: ci pensò lo scoppio della guerra in Corea ad evitarla. Contrariamente alle aspettative di tutti, con l'unica eccezione forse di Keynes, che aveva previsto qualcosa del genere in un articolo scritto poco prima della sua morte,²⁹

²⁸ *National and International Measures for Full Employment*, United Nations, New York, 1949.

²⁹ "The Balance of Payments of the United States", *Economic Journal*, giugno 1946, pp. 171-187.

la carenza di dollari poco a poco lasciò il posto ad una sovrabbondanza di dollari. Il ruolo dell'America di "paese cronicamente in surplus" fu gradualmente assunto dalla Germania, dal Giappone e dalla Svizzera, ai quali più tardi si unirono l'Arabia Saudita e il Kuwait. Tuttavia, in seguito al rapido emergere di moneta internazionale non sottoposta a regolamentazione (il mercato delle eurovalute), gli aspetti finanziari o di pagamento del disequilibrio internazionale assumono ora forme diverse da quelle che allora ci attendevamo, e tendono a mascherare la deficienza di domanda effettiva (in termini reali) che causa il persistere di un'elevata disoccupazione accompagnata da movimenti inflazionistici dei prezzi e da un senso di impotenza quasi universalmente diffuso.

Durante il mio primo anno a Ginevra ricevetti l'offerta di un incarico di insegnamento da parte del *Provost* del King's. Mi sembrò un'opportunità unica per far ritorno alla vita accademica in un ambiente che intellettualmente mi era più congeniale di quello che avevo lasciato alla L.S.E.³⁰ o di quello che avrei potuto trovare ovunque al di fuori di Cambridge. Conoscevo il programma e i metodi di insegnamento a Cambridge perché, dietro invito di Keynes, durante e subito dopo la guerra (fino a che non andai a Ginevra) avevo tenuto un corso speciale di lezioni di teoria della distribuzione per i docenti di quella università. Inoltre ero stato più di una volta nella commissione di esame per la seconda parte dei *Tripes* di economia. Accettai l'offerta, a condizione però che potessi rimandare la mia andata a Cambridge all'ottobre 1949, in modo da lasciare avviata l'organizzazione del "settore ricerche" della Commissione Economica per l'Europa.

Il ritorno alla vita accademica mi riportò in contatto con la teoria economica il cui orizzonte di interessi nel frattempo si era spostato dal ciclo alla crescita. L'impulso agli studi sulla crescita economica era partito dalla pubblicazione nel 1949 di *Towards a Dynamic Economics* di Harrod, che reintroduceva la dicotomia classica nella nozione di potenziale di crescita, distinto in crescita potenziale della forza-lavoro o

³⁰ Gli ultimi tempi che passai alla L.S.E. negli anni trenta non furono felici. Anche se non mancavano gli stimoli intellettuali, e i seminari settimanali di Lionel Robbins offrivano ampie opportunità di esporre le proprie idee, tuttavia, quale immediato ed entusiasta sostenitore di Keynes, mi sentivo fuori posto e molto lontano dal rigido neoclassicismo di Robbins, Hayek e della maggior parte dei membri anziani del dipartimento di economia. Gli stranieri erano soliti considerare "di sinistra" la L.S.E.; ma si trattava soprattutto di un'immagine creata dai media. Quando ero alla L.S.E., le idee di sinistra si limitavano a quelle di Harold Laski e di pochi altri docenti di legge e di sociologia. Il dipartimento di economia era dominato da coloro che avevano idee ortodosse sia sulla moneta sia sul funzionamento di un sistema di libero mercato — un'ideologia che anch'io avevo condiviso per un breve periodo, ma che avevo abbandonato ben prima dell'apparizione della *Teoria Generale* di Keynes.

delle prestazioni lavorative (definito come il saggio di crescita della forza lavoro *effettiva*, dato dal prodotto della produttività media per il numero dei lavoratori) e potenziale di crescita del capitale (che coincide con la quota del risparmio sul reddito divisa per il rapporto capitale/prodotto). Dal momento che Harrod (e poi Domar) consideravano questi fattori come esogeni, e reciprocamente indipendenti, il problema centrale della "dinamica" sembrava quello di conciliare i due saggi potenziali di crescita, quello "garantito" dell'accumulazione del capitale e quello "naturale" della forza lavoro effettiva.

L'indagine della interrelazione tra tasso di accumulazione del capitale e tasso di crescita della produttività del lavoro mi condusse a due idee importanti. La prima era che il progresso tecnico e l'investimento in capitale sono mescolati tra di loro in modo inestricabile: le invenzioni devono essere incorporate in "macchine" o macchinari di un qualche tipo che non esiste prima dell'invenzione (o almeno non in quella forma); ma le piene potenzialità di questo nuovo tipo di capitale sono realizzate soltanto dopo un lungo intervallo di tempo in seguito a perfezionamenti che possono nascere soltanto dall'uso e dall'esperienza. Ci sono voluti più di cento anni per avere il "miglior progetto" di locomotiva a vapore; più di cinquant'anni per raggiungere la migliore concezione (o almeno una concezione definitiva) delle macchine da cucire.³¹ È impossibile dunque isolare gli effetti sulla produttività del lavoro che provengono dall'accumulazione del capitale da quelli del "progresso tecnico" (o, per dirla in gergo, i movimenti "lungo" la funzione di produzione dai movimenti della funzione stessa). Tutto quello che si può dire è che la crescita della produttività sarà tanto maggiore quanto maggiore è il mutamento tecnico "attivato" dal nuovo investimento. Il massimo che si può ipotizzare è una relazione tra il saggio di crescita della produttività e il saggio del nuovo investimento per lavoratore (quella che ho chiamato "funzione del progresso tecnico"), che comunque non è la derivata di una funzione di produzione e di un tasso di progresso tecnico esogenamente dato. Da ciò discende che non esiste una "frontiera tecnologica" di sostituzione tra capitale e

³¹ Naturalmente non possiamo sapere quando (e se) viene realizzato il miglior progetto che incorpora una certa idea tecnica. Ma la generale esperienza di questi ultimi due secoli è stata quella di un periodo piuttosto lungo, che segue la prima applicazione della nuova invenzione e durante il quale vengono apportati importanti miglioramenti nella progettazione. Successivamente, dopo un intervallo di tempo che può durare anche mezzo secolo o più, i perfezionamenti cessano, fino a che non compare una nuova invenzione che decreta la morte della precedente. Un buon esempio è costituito dalla locomotiva a vapore, che giunse al miglior "prototipo" nel 1910 e che fu totalmente sostituita dalle locomotive diesel alla fine degli anni trenta, circa trentacinque anni dopo l'invenzione di queste ultime.

lavoro, la cui pendenza (in qualunque punto) dovrebbe servire a determinare la distribuzione del prodotto tra profitti (o "interesse") e salari.³²

Indipendentemente da tutto questo, da molto tempo avevo l'idea che la quota dei profitti sul reddito nazionale fosse determinata da forze macroeconomiche che fan sì che la spesa stessa degli imprenditori generi i profitti che servono a finanziarla. La prima intuizione mi era venuta riflettendo sul "problema dell'orcio della vedova" nel *Trattato sulla Moneta* di Keynes.³³ Era un punto molto suggestivo, ma non si integrava pienamente con l'impostazione del *Trattato* e non riceveva nessuna considerazione nella *Teoria Generale*. L'articolo di Kalecki "A Theory of Profits"³⁴ si spingeva più avanti, chiarendo la natura dell'asimmetria tra la posizione dei "capitalisti" e dei "percettori di salario", che può ben essere riassunta nella famosa frase «i capitalisti guadagnano quello che spendono, mentre i salariati spendono quello che guadagnano». Kalecki tuttavia non sviluppò questa idea in una vera e propria teoria della distribuzione, perché continuò a determinare le quote distributive in base alla teoria del "grado di monopolio" della relazione tra prezzi e salari.³⁵

Fu allora che afferrai in pieno il significato della proposizione che i risparmi dei lavoratori dipendenti devono avere un *effetto negativo* sui profitti delle imprese (in aggregato), perché comportano una riduzione di pari ammontare nei ricavi dalle vendite di beni alle famiglie rispetto alle spese correnti del settore delle imprese, spese che (in un'economia chiusa e trascurando l'esistenza della spesa pubblica e dell'imposizione fiscale) coincidono con il totale degli stipendi e dei salari (nell'ipotesi che tutte le vendite e gli acquisti all'interno del settore delle imprese si controbilancino). Pertanto, affinché i ricavi delle imprese superino i costi di produzione — in altre parole, perché in aggregato i profitti

³² Quest'ultima proposizione, ossia la teoria della produttività marginale, continua a dominare i testi (e probabilmente le lezioni) di economia nella maggior parte delle università del mondo occidentale, anche se è impossibile attribuirle un qualunque valore euristico. A parte la necessità di postulare l'esistenza di un "capitale in astratto" che può essere identificato (o misurato) nella realtà, questa teoria presuppone tutto un apparato di condizioni che non esistono nemmeno approssimativamente nel mondo reale (per es., perfetta divisibilità, rendimenti di scala costanti, concorrenza perfetta ecc.).

³³ *A Treatise on Money*, Macmillan, 1939, Vol. 1, p. 39.

³⁴ *Economic Journal*, giugno-settembre 1942, p. 258.

³⁵ Non ho mai potuto accettare questa teoria per lo stesso motivo per cui non ho mai considerato valido il concetto di curva di domanda per la singola impresa, se non nel caso speciale del "polipolio", in cui ogni venditore decide il proprio margine ottimale di profitto indipendentemente dai prezzi che faranno i suoi concorrenti.

siano positivi e non negativi — le spese in conto capitale delle imprese devono essere superiori ai risparmi delle famiglie; e di un ammontare considerevole, se si vuole che i profitti siano una proporzione “consistente” delle vendite. A sua volta questo implica che, siccome nell’ipotesi di economia chiusa i risparmi totali devono essere uguali agli investimenti totali, il risparmio che proviene dai profitti deve essere di dimensioni considerevoli relativamente sia alle spese in conto capitale sia al totale dei profitti. Le due disuguaglianze fondamentali della teoria “keynesiana” della distribuzione³⁶

$$s_p > s_w \geq 0$$

$$s_p > \frac{I}{Y} > s_w$$

non sono dunque scelte arbitrariamente; sono condizioni necessarie per il funzionamento di un sistema basato sull’impresa privata.³⁷

La combinazione di queste due idee — la funzione del progresso tecnico e una funzione del risparmio di tipo keynesiano (o classico) — insieme a una funzione dell’investimento alla Keynes-Harrod, mi ha portato alla formulazione di un modello di crescita e della distribuzione che ho elaborato nell’estate del 1957³⁸ con l’aiuto di David Champernowne. Dimostrai così che è possibile costruire un modello che ha soluzioni in termini di saggi di crescita, rapporto capitale/prodotto, coefficiente di investimento, quota dei profitti e saggio di profitto, senza introdurre una “funzione di produzione” o nessun altro strumento di

³⁶ Ho esposto questa teoria in “Alternative Theories of Distribution”, *Review of Economic Studies*, vol. XXIII, n. 2, febbraio 1956. S_p e S_w sono rispettivamente le propensioni al risparmio dei percettori di profitto e di salario, I sono gli investimenti privati, Y è il reddito.

³⁷ La spesa per consumi dei percettori di profitto dipende essa stessa dai profitti; non può quindi assorbire ogni surplus dei ricavi rispetto alle spese, a meno che non ci sia un’adeguata spesa in conto capitale che controbilanci il risparmio (dei singoli e delle imprese) in conto reddito. (In un singolo paese, il risparmio può essere controbilanciato da un surplus commerciale con l’estero, da prestiti ottenuti dallo Stato per la spesa pubblica oltre che dall’investimento delle imprese.) Diversi economisti (J.E. Meade, F.H. Hahn, P.A. Samuelson e F. Modigliani) hanno messo in dubbio la generale validità della seconda disuguaglianza e hanno sostenuto che non c’è alcun motivo a priori per cui la quota degli investimenti sul reddito non possa essere inferiore alla quota del risparmio sul reddito diverso da profitti. In questo modo però si trascura il fatto cruciale che, perché ci siano profitti, la spesa delle imprese in conto capitale deve essere superiore al risparmio non d’impresa, e che un sistema capitalistico non può funzionare se le imprese non ottengono profitti.

³⁸ “A Model of Economic Growth”, *Economic Journal*, 1957, pp. 591-624.

analisi di tipo marginalista. Il modello, se non altro, dimostrava che la teoria neoclassica non è indispensabile, che è possibile costruire un modello di equilibrio usando elementi completamente diversi.

Tuttavia il modello aveva difetti che i critici di scuola neoclassica non tardarono a individuare. Era un modello “prima serie” (come lo definì una volta D.H. Robertson), e nei cinque anni successivi ne presentai due versioni migliorate, seconda serie e terza serie, che furono elaborati nel 1958³⁹ e nel 1962⁴⁰ rispettivamente. Nell’“Introduzione” al mio volume di *Essays* pubblicato nel 1978⁴¹ spiegai la loro origine e le loro differenze. Non mi voglio ora addentrare in questi temi, ma, come dissi in quella “Introduzione”, lo sviluppo delle mie idee non si è arrestato con l’elaborazione di modelli di crescita. A partire dal 1965 le mie idee sono cambiate in modo abbastanza drastico, anche se non sono stato ancora in grado di presentare i risultati della mia riflessione nella forma unitaria di un “modello” (ma forse posso ancora farlo in futuro).

* * *

Gli ultimi sei saggi nel volume di *Essays* appena ricordato — che vanno dalla mia lezione inaugurale⁴² del 1966 a studi scritti nel periodo fino al 1976 — illuminano diversi aspetti e implicazioni del mio nuovo modo di pensare senza fornire una presentazione sistematica delle mie idee nel loro complesso e nelle loro interrelazioni.

Non voglio ripetere in questa sede quanto ho detto nell’Introduzione del 1978. Penso che la miglior spiegazione della natura di questo sviluppo sia un’enunciazione dei difetti che sono andato via via rilevando nel mio lavoro teorico precedente sui modelli di crescita scritti tra il 1956 e il 1962. L’elenco che segue corrisponde a un ordine logico, non cronologico.

1) Un modello macroeconomico deve essere accompagnato da un’analisi microeconomica a livello di singola unità decisionale (impresa), e anche da un’analisi delle relazioni tra gruppi di imprese in concorrenza tra di loro. Altrimenti non è chiaro come operano effettiva-

³⁹ “Capital Accumulation and Economic Growth”, in *The Theory of Capital* (a cura di F. Lutz), London, Macmillan, 1961.

⁴⁰ “A New Model of Economic Growth” (scritto in collaborazione con J.A. MIRRELES), *Review of Economic Studies*, Vol. XXIX (1962), n. 3.

⁴¹ *Further Essays on Economic Theory*, London, Duckworth, 1978.

⁴² *Causes of the Slow Rate of Growth of the United Kingdom*, Cambridge University Press, 1966.

mente le forze che sono individuate nei modelli macroeconomici, ed è impossibile stabilire come (con quale efficacia, quanto rapidamente o lentamente) queste forze operano. In particolare abbiamo bisogno di una teoria della determinazione dei prezzi nelle condizioni oligopolistiche che prevalgono nel settore industriale, nelle condizioni di "concorrenza perfetta" che prevalgono in agricoltura e nella maggior parte dell'industria estrattiva (dove i singoli produttori sono *price-takers* e non *price-makers*), e infine nelle condizioni prossime alla concorrenza imperfetta "pura" o "polipolio" (imprese di piccole dimensioni, libertà di entrata nel settore, porzione limitata di mercato per ogni impresa) che prevalgono nella maggior parte del terziario, come nel settore della distribuzione o dei servizi di vario tipo. L'oligopolio, che è la forma tipica della moderna industria manifatturiera, comporta invariabilmente una "price-leadership"; e le considerazioni che entrano nella determinazione del margine di profitto dell'impresa "price-leader" — da un lato le necessità di lungo periodo di finanziamento interno, dall'altro la necessità di mantenere la sua posizione di "price-leader" — forniscono la chiave per capire come la moderna industria manifatturiera opera nel moderno capitalismo.⁴³

2) I modelli macroeconomici di crescita poggiavano pesantemente sulla nozione di un qualche tipo di potenziale esogeno di crescita (che potrebbe però essere una "zona" di saggi anziché un singolo o un unico saggio), in sostanza su varianti del saggio "naturale" di crescita di Harrod, che riflettevano l'ipotesi di una crescita della popolazione e di una funzione del progresso tecnico esogenamente dati. Simili modelli mostravano come il tasso di accumulazione del capitale e il tasso di crescita della produzione si "sintonizzano" al saggio "naturale" di crescita. Un approccio di questo tipo è però valido soltanto in un contesto globale, quando si riferisce alla complessiva attività produttiva di un sistema economico chiuso o isolato, tale che non ha corrispondenti nel "mondo reale", se non quando si considerasse l'intera economia mondiale. Esso non è valido quando si analizza l'economia di una sola regione (e uno stato, visto come entità politica sovrana, è soltanto un particolare tipo di regione) che dipende da altre regioni sia per soddisfare i propri bisogni sia per fornire un mercato ai propri prodotti,

⁴³ Non sono mai stato in grado di pubblicare le mie idee su questo argomento che si sono sviluppate nel corso degli anni come risultato di lezioni che rivedevo annualmente. Il mio approccio era simile a quello di Adrian Wood nel suo libro *A Theory of Profits* (Cambridge University Press, 1975); peraltro, Wood si è spinto molto più avanti di me in certe direzioni.

e la cui "dotazione di risorse" (con l'eccezione delle risorse naturali) non può essere considerata come esogenamente data. Lo sviluppo di questa regione, partendo dalle risorse naturali (terra e fertilità del suolo e risorse minerarie) e dalle risorse umane e materiali ereditate dal passato, dipenderà sia dalla domanda estera dei suoi prodotti (effettiva o potenziale) sia da come l'offerta reagisce. Sono questi due fattori insieme che determineranno se la domanda effettiva di prodotti della regione crescerà in maniera relativamente veloce o lenta, e questo a sua volta deciderà se vi saranno risorse attratte verso la regione dall'esterno (attraverso l'immigrazione e/o le importazioni di capitali) o viceversa.⁴⁴

3) I modelli macroeconomici erano di fatto modelli ad un "solo settore"; essi assumevano che le stesse ipotesi di comportamento fossero applicabili a tutti i settori dell'economia, mentre invece ci sono differenze importanti nella tecnologia, nella struttura di mercato, nella natura della concorrenza, per esempio, tra i settori primario, secondario e terziario, i cui prodotti sono largamente complementari l'uno con l'altro. Anche in prima approssimazione, un modello macroeconomico di una economia chiusa deve essere un modello con i due settori dell'agricoltura e dell'industria. L'analisi di tipo keynesiano, in cui la domanda effettiva svolge un ruolo cruciale, è in realtà una teoria che si riferisce all'industria, costituita soprattutto dal settore manifatturiero, il quale ha una funzione chiave nello sviluppo economico, come è dimostrato dalla stretta associazione empiricamente provata tra crescita economica e crescita delle attività manifatturiere.⁴⁵

⁴⁴ Di solito, ai fini della pianificazione o della previsione economica, si suppone che ogni "singolo" paese abbia un saggio di crescita potenziale di piena occupazione; lo scopo della politica economica sarebbe quello di garantire che il sentiero effettivo di crescita non diverga troppo dal "potenziale di piena occupazione". Peraltro, in periodi di tempo più lunghi, c'è una considerevole mobilità del lavoro tra paesi (e all'interno dello stesso paese). Inoltre la nozione di "prodotto di pieno impiego" apre un altro problema, perché il prodotto di pieno impiego dipende dalla distribuzione (ereditata dal passato) della forza lavoro tra i diversi settori. Di norma la produzione può essere molto aumentata trasferendo lavoro da settori a bassa a settori ad alta produttività, con effetti che sono analoghi a quelli derivanti da immigrazioni. In entrambi i casi, tetti temporanei alla produzione sono imposti non dalla limitatezza delle risorse, ma dai limiti alla velocità di adattamento o di aggiustamento.

⁴⁵ Tutti i paesi "sviluppati" con un reddito elevato hanno un settore manifatturiero molto sviluppato e sono importanti esportatori di manufatti. Le ragioni di questo fenomeno non sono state forse pienamente indagate; secondo me, esse sono collegate col fatto che l'industria manifatturiera genera i mezzi per la propria "riproduzione allargata"; essa infatti genera il risparmio necessario per l'accumulazione del capitale e fornisce al medesimo tempo i beni capitali in cui i risparmi si incorporano. Essa produce anche (in larga misura, anche se non interamente) i beni capitali per il settore primario e terziario (l'eccezione è costituita dall'agricoltura, il cui risparmio è in parte incorporato nella sua produzione). Queste caratteristiche, insieme all'esistenza nel settore manifatturiero di economie di scala sia statiche che dinamiche, fanno sì che il livello e il tasso di crescita della produttività dell'economia nel suo complesso siano altamente correlati con il livello e il tasso di crescita della produzione manifatturiera.

4) Le attività manifatturiere, in conseguenza di economie di scala interne e esterne, hanno la tendenza a raggrupparsi intorno a particolari "poli di sviluppo", che diventano zone di vasta immigrazione da aree più distanti e da centri vicini. Questo fenomeno crea una tendenza alla concentrazione dello sviluppo industriale, attraverso un processo cumulativo che aumenta la crescita dei centri industriali "di successo" ritardando o inibendo lo sviluppo industriale di altri centri. Le crescenti differenze di produttività e di reddito reale *pro capite* tra aree ricche e aree povere sono certamente dovute soprattutto a questo processo cumulativo. Gli aspetti geografici della concorrenza in presenza di un processo di questo tipo costituiscono un campo che non è stato ancora esplorato, ma il cui studio potrebbe determinare mutamenti radicali nelle idee dominanti sugli effetti della libertà di scambio tra paesi o regioni diversi.

Ma qui mi devo fermare. Mi sono dilungato sulla evoluzione delle mie "idee" teoriche sia prima che dopo la seconda guerra mondiale semplicemente perché la teoria economica è stata l'interesse principale della mia vita accademica, nonostante il mio crescente coinvolgimento in una serie di campi "specialistici", come i principi dell'imposizione fiscale (risultato del mio lavoro nella *Royal Commission on Taxation*), le implicazioni internazionali delle politiche di pieno impiego, la riforma del sistema monetario internazionale, le politiche commerciali ecc. Contemporaneamente ho impiegato una parte crescente del mio tempo come consigliere economico di diversi governi esteri e di due successivi governi laburisti inglesi.

Keynes ha scritto una volta che pochi sono capaci di assimilare idee nuove dopo aver superato i venticinque o i trent'anni. Se questo non è stato il mio caso (come certo non fu il suo), lo devo, credo, al fatto di aver dovuto tenere un corso di teoria economica agli studenti del terzo anno di Cambridge, che ha dato continuità al mio interesse per l'economia e mi ha costretto a ripensare sempre di nuovo alle argomentazioni che sottostavano a certe tesi.⁴⁶ Per questo motivo non consiglie-

⁴⁶ Scopersi presto che per fare una lezione che dia soddisfazione al docente (e all'uditorio) bisogna che le idee siano "fresche". Ho preso allora l'abitudine di scrivere ogni anno nuovi appunti per le lezioni, tenendo davanti a me gli appunti dell'anno precedente. Ho trovato che questa revisione annuale delle proprie idee porta a vedere le cose in una luce diversa, a volte attraverso gradualmente cambiamenti e a volte attraverso mutamenti improvvisi del proprio punto di vista, che sono il risultato dell'esplorazione di un nuovo approccio. Per questo motivo accettavo malvolentieri di smettere di fare lezione per più di un anno o al massimo due, sapendo che dopo un'interruzione più lunga sarebbe stato difficile tornare a fare lezione su un argomento che richiedesse una non usuale concentrazione mentale.

rei a nessuno (almeno nel campo delle scienze sociali) di concentrarsi sulla "ricerca" come opposta all'"insegnamento", perché è più fruttuoso — e a lungo andare più creativo — combinare entrambe le esperienze.

* * *

Non ho detto niente finora sui miei scritti di economia applicata raccolti in tre volumi di *Essays*, due dei quali pubblicati nel 1964⁴⁷ e il terzo nel 1978.⁴⁸ Due altri volumi⁴⁹ su problemi della tassazione riproducono il *Memorandum of Dissent* della *Royal Commission on Taxation* (scritto a nome di altri due membri della Commissione e mio), e i Rapporti presentati a diversi governi o istituzioni governative estere (scritti dietro loro invito) e una miscellanea di scritti per varie istituzioni.⁴⁹

Non occorre dire molto dei miei lavori di economia "applicata", dal momento che l'argomento e le circostanze in cui furono scritti sono già descritti nella "Introduzione" del volume di *Essays* in cui sono stati pubblicati. Nella prima di queste introduzioni (*Essays on Economic Policies*, Vol. I) sostenevo che gli articoli su argomenti di politica economica sono «più effimeri delle idee teoriche su cui sono costruiti». Penso però che sia stato un giudizio affrettato, perché almeno due dei saggi scritti ventotto anni fa avrebbero potuto benissimo essere scritti oggi. Uno di questi, un progetto per una politica permanente dei redditi, mi è stato definito di recente da un funzionario che si occupa di questo problema come «molto buono, ma piuttosto utopistico; i tempi non sono ancora maturi». Un altro saggio scritto nel 1950 su "Employment Policies and the Problem of International Balance"⁵⁰ analizza le varie opzioni per i paesi in *deficit* che devono confrontarsi con il *surplus* cronico di paesi che si rifiutano di espandere adeguatamente la propria domanda interna. Anche questo è un argomento molto attuale, con la

⁴⁷ *Essays on Economic Policy*, Vol. I e II, London, Duckworth, 1964. *Further Essays in Applied Economics*, Duckworth, 1978.

⁴⁸ *Reports on Taxation*, Vol. I e II, Duckworth, 1980.

⁴⁹ Oltre a questi ci sono i cinque articoli sul problema della riforma fiscale che sono stati inclusi nella Parte III di *Essays on Economic Policy*, Vol. I.

⁵⁰ *Essays on Economic Policy*, Vol. I, pp. 83-94.

sola differenza che i paesi con un *surplus* cronico di oggi non sono gli stessi di trenta anni fa.⁵¹

Potrei dire lo stesso di altri saggi scritti negli anni cinquanta, come l'analisi dei meriti relativi delle politiche fiscali e monetarie,⁵² o la "Memoria" presentata al *Radcliffe Committee* nel 1958 sul *modus operandi* della politica monetaria,⁵³ o la recensione del *Radcliffe Report* nel 1960.⁵⁴

Mi sembra che in tutti questi campi non siano cambiati né la natura dei problemi né le mie idee in proposito, anche se le prospettive di accordo tra gli economisti non sono migliori oggi di come erano venticinque o trenta anni fa. Anzi, i sostenitori della teoria quantitativa della moneta sono cresciuti di numero e di influenza e sono piuttosto i loro oppositori, rappresentati nel *Radcliffe Report*, ad essere sulla difensiva. Tuttavia rimango sempre convinto che della recrudescenza di posizioni pre-keynesiane — il nuovo monetarismo — non ci si debba curare troppo. Vedo un segno di decadenza intellettuale nel fatto che tanta gente accetti il monetarismo senza avere la minima idea di come l'autorità monetaria possa regolare l'"offerta di moneta", quando la maggior parte dell'offerta di moneta è costituita da titoli di debito trasferibili creati da istituzioni finanziarie, e quando la cerchia delle istituzioni disposte a finanziare la spesa del pubblico si va continuamente allargando.

C'è soltanto una questione importante su cui gli anni settanta mi hanno fatto cambiare opinione: l'importanza relativa della concorrenza coi prezzi (o coi costi?) rispetto alla concorrenza con mezzi diversi dai prezzi, come la superiorità nella progettazione o nella qualità, i tempi di consegna e la loro affidabilità, i servizi di assistenza, ecc. Gli aggiustamenti del cambio agiscono *soprattutto* su costi e prezzi; e, nonostante le ampie variazioni nei tassi di cambio (in termini reali, non soltanto nominali), l'impatto sulla struttura del commercio dei prodotti

⁵¹ Questo articolo, preparato per uno dei primi convegni dell'*International Economic Association* a Montecarlo, risultò "molto controverso" quando fu discusso dal gruppo di economisti universitari presenti. Se lo stesso articolo fosse presentato oggi ad un analogo convegno sarebbe criticato più o meno per gli stessi motivi da un gruppo analogo di economisti dell'*establishment*. Il "fronte di guerra" non è in realtà cambiato nei trent'anni passati da allora; in un certo senso non è cambiato da quando lo scontro è cominciato tra la "Currency School" e la "Banking School" nel XIX secolo. Di recente gli aderenti alla "Currency School", i monetaristi, si sono fatti sentire di più e sono diventati più numerosi, ma sono fiduciosi che la loro influenza scomparirà più o meno nello stesso modo in cui è scomparsa in precedenti occasioni.

⁵² È questo il contenuto del lavoro scritto per la celebrazione del centenario della *Royal Economic Society* del Belgio nel 1955, pubblicato in *Essays on Economic Policy*, Vol. I, pp. 101-8.

⁵³ *Ibidem*, pp. 128 e segg.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 154 e segg.

industriali non è stato rilevante. I paesi in *surplus* hanno continuato ad accumulare il vantaggio commerciale che avevano, mentre i paesi in *deficit* hanno continuato a perdere (soprattutto quando si considera il mercato interno oltre a quello estero). Naturalmente, se gli aggiustamenti del cambio sono sufficientemente ampi e durano sufficientemente a lungo, verrà il giorno in cui si cominceranno a vedere risultati in termini di perdite commerciali dovute alla sopravvalutazione e di guadagni commerciali dovuti alla sottovalutazione del cambio. Alla fine, se la variazione dei prezzi relativi è di dimensioni sufficienti, ci sarà un punto in cui il basso prezzo andrà a compensare l'acquirente di tutti gli svantaggi che non dipendono dal prezzo. Tuttavia, anche se le cose andassero così nei prossimi anni, il mondo perderebbe una enorme quantità di ricchezza e benessere (in termini di minore produzione e di disoccupazione di massa) negli anni (o nei decenni) intermedi di "disequilibrio".

Penso che la lezione degli anni settanta e ottanta contraddica le attuali tendenze che cercano la salvezza nel ritorno a un sistema di libero mercato. Si è dimostrato che gli strumenti che operano attraverso le forze di mercato, come la svalutazione, sono troppo lenti nei loro effetti e non riescono ad evitare le inutili (e a lungo andare intollerabili) difficoltà che derivano proprio dal fatto di volerli impiegare. Se l'economia di mercato, fondata essenzialmente sull'impresa privata deve sopravvivere (e bisogna che sopravviva, se si vogliono evitare alternative ancor meno allettanti), il mondo ha bisogno di più pianificazione e di più controlli sulla distribuzione del reddito e sul commercio internazionale o interregionale, e non già di meno.

NICHOLAS KALDOR